

Plinio Vanni – Architetto

Dottorando di ricerca in Architettura XXIX ciclo Università degli Studi di Napoli “Federico II”
plinio.vanni@libero.it

“Oggetti smarriti”

Sono Plinio Vanni, giovane architetto e dottorando di ricerca presso il dipartimento di architettura dell’Università degli Studi di Napoli “Federico II”, ma sono fondamentalmente e, prima di tutto, un Irpino. Un abitante di questa terra ricca di tanti *piccoli paesi*, molti dei quali da recuperare, altri da riabitare, ma quasi tutti accomunati da quella che Franco Arminio definirebbe la *sindrome della bandiera bianca*. Sono stato, fino a pochi mesi addietro, uno di quei giovani che, come sostiene sempre il paesologo di Bisaccia, studiano i problemi del loro paese e cercano di proporre soluzioni, essendo del posto ma venendo da fuori: *“chi risiede non riflette e chi riflette non risiede”*.

La testimonianza che porto oggi a Cairano è legata ad un piccolo centro ad una settantina di chilometri da qui: Altavilla Irpina. Non è certo un paese dell’alta Irpinia, non è battutto da venti impetuosi, né tantomeno resta isolato per alcuni mesi all’anno a causa delle abbondanti nevicate, ma nonostante ciò credo possa rientrare a pieno titolo nell’ambito delle tematiche oggetto di questo incontro. L’aspetto che analizzerò è chiaramente incentrato sulla questione del patrimonio architettonico, dell’identità del luogo; il tanto inflazionato *genius loci*, riguardo al quale vari studiosi hanno speso parole ed articolato teorie complesse. Non aggiungerò certo una teoria personale, ma porto pochi esempi tanto concreti, quanto semplici che mettono in evidenza la situazione di grande criticità in cui versa un piccolo centro come tanti. Un paese che aveva un tempo una sua identità tutta propria e che oggi sembra aver smarrito. Una perdita di *oggetti architettonici* che, personalmente, credo sia, in primo luogo, il riflesso della perdita di una cultura tipica del luogo che, un tempo, incideva spontaneamente e profondamente anche sul tessuto urbano, definendone le caratteristiche tipologiche e morfologiche. Guardandomi intorno, vedo oggi una stazione ferroviaria emblema del luogo in cui un potenziale visitatore giunge. Un prefabbricato in elementi di calcestruzzo precompresso standardizzati, che hanno *forzatamente* scalzato l’antico ed accogliente edificio di fine Ottocento, il tutto in nome della ricostruzione post terremoto del 1980. Vedo in pieno centro storico un recente intervento edilizio, rientrante in un Piano di Recupero, che ha annientato un’intera porzione dell’antico tessuto urbano, sostituendola con la logica dell’incremento di cubatura e dell’edilizia anonima e penso che tale opera e la parola recupero siano niente altro che un ossimoro. Vedo ancora un antico oratorio con annessa cappella rurale seicentesca che versa in totale abbandono, essendo ormai ridotto allo stato di rudere o poco più. Vedo, infine, proiettati nel futuro, gli effetti del *piano casa* applicati indiscriminatamente ovunque, a riprova che la nuova cultura imperante è quella della *superficie utile*.

Che proposta operativa formulare in sette minuti? L’unica cosa che mi viene in mente e che applico costantemente è il portare avanti una *impari lotta contro le soverchianti forze nemiche*. Lotto contro l’indifferenza e la miopia degli abitanti del luogo, che primi fra tutti si sono assuefatti a questo stato di cose. Cerco di risvegliarli dal torpore nel quale sono caduti e che li porta a credere che sia meglio sbarazzarsi di tutto ciò che è vecchio, come è tradizione l’ultimo dell’anno. Sono convinto che si debba parlare di ciò, non stancarsi mai di far capire alla gente che il recupero dell’identità di questi luoghi passa, forse, prima di tutto, attraverso il recupero di una memoria collettiva. I paesi sui quali sventola la bandiera bianca si sono arresi perché si è arresa la gente che li abita. Non dico che non vi siano oggettive condizioni di difficoltà che spingono verso uno stato di desolazione, ma troppo spesso, questo stato di cose sembra fare comodo a molti e per i motivi più svariati. Ecco perché la bandiera bianca deve essere ammainata. Lo slogan che propongo è quindi lo stesso motivo per cui sono fra voi: **“per non arrendersi”**.